

(5.2)

SAGGIO ANALITICO

DI VARI OGGETTI

DI MORALE , DI SCIENZE , DI ARTI , E
DI BELLA ED AMENA LETTERATURA .

di

LUIGI CEPOLLA.

FASCICOLO SECONDO.

NAPOLI

Dalla *tipografia Chianese*

1857

INDICE

DEL II.º FASCICOLO.

<i>Dell' origine, ed usizj de' Fauni nell' antica Italia..</i>	pag. 33
ELOQUENZA — <i>Ragioni de' proprj vantaggi dell' argomentazione induttiva di Socrate.</i>	35
STATISTICA DEL MONDO ANTICO — <i>Riflessioni filosofiche sulle cagioni della eccessiva quantità della popolazione degli antichi . . .</i>	38
GRAMMATICA GENERALE — <i>Della identica Pathologia delle lingue primitive</i>	40
MITOLOGIA — <i>Critica riduzione delle migliori opinioni degli eruditi intorno all' origine delle favole</i>	42
<i>Su i limiti delle legislazioni penali</i>	45
DELL' ORIGINE, E NATURA DEGLI ORACOLI — <i>Presso gli antichi.</i>	50



DELL' ORIGINE ED UFIZJ DE' FAUNI NELL' ANTICA
ITALIA.

Vale assai poco discernere le antiche memorie de' nostri maggiori, se vogliansi studiar secondo le false opinioni de' poeti, che hanno in tutti i tempi solamente travestito il vero col talco delle loro favole. Ecco qual' è stata la più insuperabile barriera allo studio della storia, nata sgraziatamente nell' ignoranza di tutti i popoli, allorchè essi appena toccavano i primordj della loro vita civile. Quindi altro non ci resta ora da sperare, che il poterla alcun poco travedere d' in mezzo al bujo delle più dense tenebre dell' antichità. Proviamci a darne quì una pruova col tessere in iscorcio la storia de' Fauni nell' epoca della prima civilizzazione della Italia.

Seguendo le comuni idee degli antichi Mitologi apprendiamo, che furono i Fauni Dei Silvestri, e che altro ufizio in Italia essi non si ebbero, che la custodia, e tutela de' campi, de' boschi, e de' monti. Al che puossi anche aggiungere un simile ministero della Fauna, creduta moglie di Fauno, il quale fu appellato pure *Agipane*, e *Satiro*, *Fatuo*, *Fatuello*, *Inuo*: il di lei ufizio così trovasi descritto da Lattanzio = *quod mulieribus fato canere consuevisset, ut Faunus viris*; ma ciò è falso come dimostreremo in appresso.

Si noti, che la comparsa, per mè dire, la venuta de' Fauni nella Italia avvenne intorno alla prima epoca della vita civile de' popoli Italiani,

presso de' quali non si erano ancora stabilite nè istituzioni, nè scuole di veruna lingua: forse non vi fu conosciuto altro nativo gergo di parole, fuori che quello de' soli monosillabi, e questi furono specialmente per gli antichi Italiani composti da quattro vocali A E I U.

Veniamo ora a spiegar la vera origine de' Fauni. Essi furono così detti a φx'ω (1), a φx'ω, *dico*, dal qual verbo nacque forse l' inusitato *far*, *fari* adoperato nel medesimo senso dagli antichi popoli del Lazio: e la stessa voce *far* deriva ancor dalla medesima origine, poichè soleva ordinariamente usarsi in *farreo libo*, donde ebbe per avventura il suo nome una specie di sacrificio detto *farreatio*, e *diffarreatio*.

Or non vi è dubbio, che le prime tribù falgiche degli Arabi furono quelle, che insegnarono a' popoli l'arte ortografica dell' unione delle lettere: questi ne comunicarono l'uso percorrendo le principali Città delle semibarbare nazioni della Grecia, e della Italia sotto il nome di *Pelasgi*, che dinotò un popolo, che dà lezione di una lingua generativa.

Quindi essi assunsero sin dal principio l'ufficio di Fatidici, onde poi si dissero *Fatuarii*, ed acquistarono però la fama di Sapiienti; tanto valse nel loro originario linguaggio la voce φm, o *Pen*, che vuol dire *sapienza*.

Puossi dire anche lo stesso della *Fauna*, la quale si disse pure *Carmenta* per la stessa ragio-

(1) *Dico* (phao, o phavo).

ne ; ond' è , che ne derivarono medesimamente i vocabili di *carmentalia* , di *carmen* , e *To' carma* Caldaico.

ELOQUENZA

*Ragioni de' proprj vantaggi dell' argomentazione
induttiva di Socrate.*

Fu questo gran filosofo ammirabile non solamente per l' invenzione degli argomenti oratorj , ma fu ancora egli unico per l' opportuna applicazione del loro più grande interesse. Esso studiò non meno il fatto della forza allettatrice della parola , che il genere della più efficace facondia. Quindi è , che divenne senza volerlo ancora essere per professione , il primo maestro di una maschia , e trionfante eloquenza. Or qual diremo , che fosse stata la cagione , e quali i mezzi di questa sua eminente scienza ? Vediamolo.

Il genio filosofico del figlio di Sofronisco si fermò più che in altro , nell' osservazione de' fatti , che potevano dipendere dallo stato del più grande interesse personale degl' individui , a' quali dirigeva egli il suo discorso: cercò esso di tirargli al suo scopo per mezzo delle stesse loro idee , e sentimenti , e volle indur nel loro animo una ragione altrettanto invitta , e sicura , quanto poteva mai esserlo una immediata conseguenza degli stessi principj motori della loro volontà. Quindi egli bene a proposito si applicò dapprima ad esaltar li motivi delle loro ordinarie risoluzioni , o sia de' loro giudizj , n' estese vieppiù ancora la loro propria efficacia , e facendone poscia vedere

l'identità delle loro ragioni coll'oggetto del suo ragionamento riuscì così esso ad indurre nel loro animo quel vittorioso assenso, ch'ei pretendeva di ottenere dalla loro bene eccitata docilità. Un'antico tribaco Dialettico chiamerebbe questa specie d'argomentazione *ad hominem*.

La sicurezza dunque di cotal risultato della sua eloquenza nacque propriamente dalla bene appositata applicazione degli stessi rapporti di ragione, che avevano servito ad alcuni uomini per compier lo sviluppo di certe loro azioni. Quindi il fatto solo di siffatta esplicita equazione d'alcune loro idee, e sentimenti, bastò alla sua arte per convincerci di ciò, che formava il fine del suo discorso; ond'è, che fece egli dipendere dal primo fatto un nuovo lume di ragione essenzialmente direttiva della loro successiva condotta, per la quale veniva a ricondursi nello stato morale della loro vita un miglior ordine di virtuosa contabilità del più grande e certo loro interesse.

Ecco qual'è il proprio meccanismo della persuasione, considerata in ogni tempo da tutt'i filosofi come l'unico genere di eloquenza, ch'è tanto più sicura a produrre i più mirabili effetti sullo spirito della moltitudine, quanto che si serve ella della più luminosa acquiescenza del cuore umano intorno ad alcune abituali maniere del pensare, ed agire d'alcuni uomini. In tal caso trovavasi ancora impegnato l'amor proprio di ognuno per ciò, che molto più viene a lusingar la vanità di tutti.

Egli è perciò facilissimo a comprendere dal-

l'analisi delle sapradescritte idee qual'è la natura del metodo induttivo di Socrate, e qual'è la vera ragione del loro uso in fatto di persuasione d'ogni qualsivoglia popolare argomento. Non n'è però sempre agevole il bramato successo, perchè non è a tutti già dato di avere il dono d'un siffatto genere di eloquenza.

Quindi ci riesce ancor facile il basar l'assunto di queste medesime nostre idee, con far osservare la ragione etimologica del verbo greco *μεταρξίζεσθαι* *persuadco*, il quale è nato dall'avverbio *παι* Dor, comunemente per *πρ*, *ubi*, e *θεωρεω*, *specto*, poichè ove più è da ammirarsi, e di valutarsi la ragione degli uomini, ivi deve direttamente spaziarsi l'arte dell'oratore a fin di spiegar la loro volontà ad un pronto, e libero assenso. Quindi egli è chiaro, che da questa parte sia ognor vittoriosa l'eloquenza di chiunque ha il talento di sempre bene all'uopo applicarla, meritando in ciò l'elogio, che Cicerone faceva di L. Crasso prestantissimo oratore Romano.

Il felice successo di questo aringo venne per tal ragione anche considerato dagli antichi come un'opera veramente divina: ond'è, che fu da loro adorata la Dea della persuasione, detta da' Greci *Πεισσω*, *ορ*, la quale fu ben anche transnominata in Mercurio, cui diessi altresì il nome di *Sibus*, e *Persibus*, che fu pure dappoi tradotto figuratamente per accorto; ed astuto.

Giova quì però di avvertirsi, che questo genere di eloquenza appartiene più propriamente alle orazioni forensi, e popolari.

*Riflessioni filosofiche sulle cagioni della eccessiva
quantità della popolazione degli antichi.*

Egli è pur troppo singolare, e maraviglioso il racconto, che fanno tutti gli Storici del gran numero della popolazione di molti popoli antichi senza pur indicarsene giammai da loro le principali cagioni di un sì grande accrescimento delle loro genti. Più volte ha taluno dimandato qual sia stata la ragione di una così incomportabile laguna. Noi uniremo alla risposta, che vogliamo quì darne, alcune poche nostre riflessioni sul proprio valore delle dette cagioni.

1.^o Osserveremo in primo luogo, che per la politica economia delle classi di tutti gl'individui di una società dovrà sempre in esso esservi un più comodo, ed agiato modo di vivere: ed inconseguenza l'intera massa della popolazione aver deve assolutamente un ben solido fondamento di una più lunga durata della sua vita.

2.^o Egli è rilevabile ancora dall'antico stato della civica distribuzione dal censo, che comprendeva ogni genere di avere sia d'immobili, e sia di mobili di qualunque sia specie, e natura, quali e quanti mezzi di sussistenza aver poterono alcuni popoli antichi per cagione di siffatta politica, e civile loro costituzione. La storia offrendoci queste memorie ci rende abbastanza con ciò istruiti di una potentissima molla di comune at-

tività, onde accrescersi in breve tempo tutta la loro popolazione.

3.^o Al che possiamo pure aggiungere la troppo facile inclinazione degli uomini a congiungersi in più maniere colle donne. La storia Greca, e latina ci fornisce moltissimi esempj di libere, ed illegittime congiunzioni, che il governo direttamente non volle mai inibire, o possiam dire, che per lo meno le tollerò. Quindi il popolo, ovvero la plebe specialmente delle Città delle antiche nazioni fu composta di *spurii*, che descrisse elegantemente, e spiegò Plauto (Cistell. Art. 1. sc. 1.) con dire, che *nascuntur ex patribus conventitiis*.

4.^o Fa d' uopo altresì convenire, che a siffatte congiunzioni di uomini e donne diede più frequentemente occasione la moltitudine delle festività religiose, e d' alcune pubbliche diete dell' intiere nazioni, nelle quali vi concorrevano anche molte altre genti di altri popoli lontani; e questi bene spesso vi stabilivano il loro domicilio. Ma queste congiunzioni illegittime giustamente non sarebbero permesse in tempo del Cristianesimo.

5.^o Quando a meritar la nostra fede l' immenso numero della popolazione delle antiche nazioni non bastassero le dianzi da noi esposte ragioni, sia bene pure a proposito il ricordar quì il bellissimo costume degli antichi Re della Assiria, e dell' Egitto, quali furono Nabucdonosor, e Sesostri, a' quali piacque di menare in trionfo, e servitù tutte le nazioni da loro vinte, e debellate in guerra fin sopra il territorio de' loro do-

minj. Quindi non è punto da maravigliarsi, se sotto il gran Sesostri giunsero tutte le prefetture ossia nomi dell' Egitto sino al numero di 36 in ciascuna de' quali si contavano più milioni di uomini.

La storia antica, e moderna della China, c' insegna, che tre sono le cause popolatrici delle più grandi nazioni, *provvido, e saggio governo, grande estensione di territorio di sua natura fertile, ed irriguo in tutte le sue parti, ed un ben inteso, e multiplice studio dell' agricoltura, congiunto alla generale applicazione del commercio, e ad ogni ramo d' industria nazionale.* I grandi risulamenti delle guerre, de' popoli antichi ci convincono già abbastanza d' avere essi avuto un' immensa popolazione, le cui cagioni sono state quelle medesime, che abbiamo di sopra indicate.

GRAMMATICA GENERALE

Della identica Pathologia delle lingue primitive.

Jamjam efficaci do manus scientiae. Io vuo seguir solamente la Metafisica di questo ramo di letteratura. Dessa è propriamente, che ci offre ne' suoi precetti una indefinita latitudine per il vero scoprimento de' primi elementi della voce umana. Cominciamo dal darne una pruova coll' esame della identica *Pathologia* usata generalmente nella meccanica orditura di tutte le primarie lingue del Mondo.

Egli è provato coll' esperienza comune a tut-

te le generazioni degli uomini, che vien bello e formato al Mondo il natural linguaggio degli affetti umani: il dolore spiega da prima le sue voci lamentevoli nella bocca degli infanti; e questo si perpetua coll'istesso inflessibile tuono sino al fine del periodo della loro età. L'abitudine, ch'essi contraggono a una siffatta espressione, serve loro per riconoscere in un'altra più provetta età qual'è lo stato naturalmente depressivo della loro macchina, onde essi possano erigersi all'idee di un nuovo ordine di essere, ch'è proprio del fine della loro natura. Tanto vale l'enfasi con cui esso accompagna naturalmente tutte le sue voci: ella ne trasporta sempre il tono alla quinta.

Nell'economia di queste nuove idee, e sentimenti vi si conduce via via ogni uomo per mezzo dell'osservazione de' fatti della sua sensibilità, de' rapporti risultanti del suo spirito, e delle incessanti ispirazioni del suo senso interno. Ecco qual'è il meccanico trasporto, o sia il ponte pel quale l'uomo fisico passa per via delle sue sensazioni, idee, e sentimenti al mondo morale. Egli vi riconosce allora le sue leggi, e ne comprende tutti i loro precetti attinti nel lume dell'Etica naturale. Le lettere, che sono servite ad esprimere il muto linguaggio degli affetti in tutte le lingue, sono state le tre aspirate, poichè non altrimenti, che col rapido passaggio dello spirito da' polmoni alla bocca puossi bene indicar naturalmente l'interno gorgoglio d'un cuore acceso da forti, e furenti passioni. Da ciò nacque, che tutte le lingue primitive abbondano di sì fatte

lettere , che sembrano di compiere un canto naturalmente patagnomonico.

Hanno servito pure alla Patalogia delle lingue primitive i monosillabi (ομοιοκαχξοντα ομοιοκαζτωτα *similmente cadenti*) come taluni suoni naturali. La loro materia penetrando nella massa delle lingue madri quanto è stata immensa nella sua estenzione , altrettanto ha pur avuto di varietà nella genesi de' loro particolari ; ma di ciò ne ragioneremo altrove in un' altro nuovo articolo sopra questo medesimo soggetto.

Ergo primum opus est consulere , et mox respondere licebit.

MITOLOGIA

Critica riduzione delle migliori opinioni degli eruditi intorno all' origine delle favole.

Se molti eruditi sonosi finora malamente studiati a rintracciar le origini delle favole , e se niuno fra di essi non ne ha ancora saputo toccare il segno delle loro verità , egli è ben a proposito il poter dire con Orazio (lib. II. Serm.), che non sappiamo affatto.

Quorsum absunt sani? creta an carboni notandi?

Imperciocchè la vera origine delle favole non è da ripetersi d' altro fonte , che dalla stessa naturale versatilità del genio della mente umana , la quale è spontaneamente inclinata a passar rapidamente dalle proprie immagini delle sue percezioni , ed idee ad altri risultati delle sue men-

tali osservazioni; e quinci nascono li tanti, e sì diversi traslati de' svariati simboli d' altre sue esterne conoscenze. Approfondiamo vie meglio questa teoria.

Dacchè il carattere della più attiva vivacità è proprio del sentimento, primo principio motore della natura umana, e comeche desso pure si è quello, che dispone ed ordina da prima le nostre idee, dobbiamo ad esso sempre rapportarci nel dèssinir le umane qualità de' progressi dello spirito umano: ci è d' uopo insistere ognora sopra cotal fenomeno, onde poterne immediatamente rilevar la vera ragione d' ogui suo rapporto sia con l'altre facoltà umane, e sia con molti altri oggetti esterni, noi non abbiamo altro più sicuro traguardo, fuori, che questo per iscoprir li segreti passi della sua e naturale propria attività.

La metafora, che è nata da un ideale conversione ossia trasporto del senso proprio d' una percezione o idea in quello d' un altro obbietto alcun poco simile al primo, formò la prima traccia del primo principio de' successivi progressi della favola, la quale fu così detta da *φημι*, dico, e *Βελλειν*, *jacere*, perchè nasce essa da una trasposizione di un senso proprio in un altro improprio, ma sempre mediante l' interposizione di un simile intellettuale. Ragioniamo sopra questo felice risultato della natura d' ogni qualsiesi altro simile processo della mente umana.

Siccome è proprio del nostro spirito il difendersi ovunque voglia esso trasportarsi colle sue immagini, ed idee, nel cui livello desidera esso

sempre trattenersi, così si è voluto adottar la voce ὁμιλῶν; da' Greci, e di *similis* da' Latini, perchè dinota un' imagine, οἷα ὅα, *talis simul*, qual' è la nuova imagine, cui lo spirito aveva già applicata la sua idea principale.

Dippiù è proprietà di lui il considerar tutti gli oggetti esteriori dotati di vita, e di energia sommamente gerarchica: ond' è, ch' esso animando vieppiù il poter della imaginazione crea di continuo altrettanti esseri fantastici, quante possono esser mai le sue molteplici speculazioni sopra tutti gli esseri, e fino sull' istesse semplicissime astrazioni della mente. Tutto addivene per lui animato nella natura ogni cosa viene ad essere indefinitamente modificata dalla sua somma attività, perocchè nulla può mai sfuggire al suo genio eminentemente creatore.

Quindi l' origine naturale d' ogni sorta di favola, nella cui invenzione basta solamente l'attività dello spirito umano per prodursi questo nuovo genere di simbolica rappresentazione di un' infinito numero d' idee, e di sentimenti umani, che ha dato vita, carattere, e il più rapido movimento alla poesia, ed è servito ancora di base principale all' accrescimento della massa naturale di tutte le lingue dell' antichità.

Talche può ben dirsi, che l' invenzione delle favole abbia costituito originariamente la prima forma della generale letteratura di tutte le più culte nazioni del Mondo; e se elleno non fossero state dappoi corrotte dagli intemperanti, e bizzarri ingegni della Grecia avrebbero sicuramente for-

mato il più bel campo d'un nuovo genere di delizie della vita umana.

Potrebbe dunque ben definirsi la favola una assai libera, ed animata finzione della spontanea eloquenza dello spirito umano, da lui solo maestrevolmente condotta sino al punto, in cui possiamo ancora rinvenirvi l'idea di un principio morale.

La multiplice personificazione di tutte, e singole siffatte immagini formò la immensa sala de' loro ideali ritratti, che ebbero il nome di favole presso tutte le nazioni.

Su i limiti delle legislazioni penali.

La comune idea della giustizia, che nota un abito, o sia una virtuosa affezione del nostro animo a voler conservare esattamente tutti i diritti e doveri dell'uomo, pe' quali ne gli prescrive insieme anche l'uso della loro moralità, non vien meglio già dichiarata nell'amministrazione delle leggi penali, che in quella delle civili; perciocchè malgrado la definizione delle pene, che quella prescrive per sostenere il minimo de' mali nella civile società, non ha mai pur ricevuto un carattere proporzionato a cotai fine, nel modo medesimo, che la giustizia civile poco, o nulla si è fatta anche riconoscere nell'uso della giurisprudenza nell'esame di tutte le azioni de' Cittadini, sendochè attendesi generalmente più al guadagno, che alla onesta disciplina di tali leggi. Del che la causa principale debbe unicamente riferirsi al difetto della generale conoscenza de' lo-

ro limiti naturali , comeche la prima più che la seconda fosse naturalmente prescrivibile da' rapporti del proprio suo fine , ch'è la felicità di ogni popolo , o nazione. Qual è dunque la teoria di una legale *orothesis* della legislazione generale ?

Eccone talune idee filosofiche , che più che fia possibile , si convengono alla natura di questo ramo di pubblico governo.

Dacche ogni delitto deriva dalla violazione delle leggi del capo di una società , o dall' omissione de' doveri , che deve osservare ogni di lei individuo secondo il fine di tutte le parti del suo governo , ha quindi da riconoscersene da ognuno la necessità di queste due specie di leggi , necessità che ha naturalmente de' confini nella loro influenza in tutto il sistema della principale amministrazione della giustizia.

Poiche la pena , che dassi al delitto , riguarda direttamente la sicurezza , e la tranquillità di ogni società , ben s' intende quindi la ragione della stessa giustizia penale , comeche ella sia la più immediata , e compiuta garentia dell' ordine sociale. Dal che è chiaro , che il fine delle leggi penali vien da se medesimo circoscritto dal termine del comune interesse di tutta la società , ch' esige in forza degli stessi principj della primiera sua costituzione una parte essenziale della sua politica e civile economia , qual' è l' uso della giustizia penale.

Il perchè potrebbe chiamarsi questo primo termine delle leggi penali di una essenziale ed intrinseca loro proprietà : il più utile suo risulta-

mento si è quello sempre di farne considerar da tutti la loro morale necessità , sia coll' osservarne la più esatta loro esecuzione , e sia con renderne molto più sensibile il loro legame con tutti gli ordini del governo di una ben costituita società : Fenomeno meraviglioso ! E come mai la giustizia punitrice , che guarda la viziosità d' ogni atto della volontà dell' uomo , è nel tempo stesso indifferente , o almeno poco diligente nell' assegnazione della graduazione della imputabilità ? Si è questo l' altro termine essenziale delle loro leggi penali : conciossiacche non può meglio afferrarsi il giusto temperamento , ossia misura delle pene , che con ragguagliarle alle loro cause , o motivi , come è facile a riconoscersi da ognuno , che voglia formarne una più precisa , e ben ordinata equazione.

La metafisica della morale politica debbe solamente da questa parte studiarsi con molta attenzione.

Il terzo termine di cotali leggi si ritrova nella stessa economia della naturale conservazione della specie : perciocche la forza del pubblico governo non deve mai degradar come che siesi le parti integranti della macchina umana : poiche ciò sarebbe un volerla distruggere sin da' suoi fondamenti. Che se taluno ricorda quì la pena di morte gli si farà osservare 1. , che la giustizia di questa pena tien solamente all' ordine politico , e non già civile , 2. che dipende pur dalla sua esecuzione il renderla alquanto più comportabile col fine stesso di un buon governo , 3. che la sua

giustizia vien ancor proclamata dalla stessa qualità del delitto, avvegnacchè per effetto della sua più detestabile atrocità, e per la concorrenza delle più inique e feroci circostanze si ha sovente una ben fondata presunzione d' essersi il reo sciolto liberamente dal vincolo della società, e di averla altresì direttamente offesa. Le leggi delle XII Tavole minacciarono perciò di morte, un reo di tal fatto, come un nemico ben dichiarato della società.

Quindi dobbiamo intender più nel senso politico, che grammaticale quella legge, che leggesi in dette tavole: *adversus hostem aeterna auctoritas esto.* Cic. 1. Offic.

Troverassi eziandio nel calcolo de' motivi di limitazione delle leggi penali quello, che chiamasi *Epicheja*, *aequitas*, attesoche a solo riguardo dell'amor della specie si permette talvolta di togliersi una parte della pena in beneficio del reo. Poichè l' infrazione delle leggi penali è a rigore ciò, che costituisce l' essenza del delitto, questo non dovrebbe ne intieramente, ne in alcuna benchè minima parte esser mai condonato senza offendere le prime leggi costitutive della società; ma perchè nell' esame delle cause de' delitti avvi sempre una inequaglianza di misura della pena, che deve applicarsi al delitto, così fu stabilito, che i Giudici in virtù del loro criterio morale potessero diminuire il grado della stessa pena, conservando però sempre il principale fondamento della loro giustizia, ciò è, osservando la più approssimante proporzione delle pene a' delitti di

ogni specie in qualità, ed in quantità. Però l'equità, e l'umanità formar debbono mai sempre un necessario interposto nella serie delle idee, ch'entrano nel calcolo della ginstizia delle pene criminali.

Troviamo ancor l'uso di siffatto virtuoso temperamento di equità sin sotto i tempi di Mosè. Eccone stabilita pure una legge nel *Deuteronomio*, in questi termini: *Sin autem eum, qui peccavit, dignum videatis plagis, prosternent, et coram se facient verberari. Pro mensura peccati, erit et plagarum modus. Ita duntaxat, ut quadragenarium numerum non excedant: ne foede laceratus ante oculos tuos abeat frater tuus.* L'Apostolo accennò eziandio questo divino precetto con quelle sue parole: *a Iudaeis quinquies quadragenas, una minus accepi* (1. Cor. c. II).

Finalmente dobbiamo ancor rinvenir nella natura di non poche circostanze de' delitti taluni altri motivi di politica circoscrizione delle leggi penali; ma di questi non occorre farne quì un lungo ragionamento, perchè noi scriviamo a de' filosofi, che amano sempre di aggiunger alcun che del loro spirito; ond'è, che sottoponendo alla loro intelligenza l'esame di questo parziale oggetto di Giurisprudenza Criminale

His ego nec metas rerum, nec tempora pono (Virg.)

Si vedrà in prosieguo, che in tali casi vi è d'uopo meno de' lumi della filosofia della scienza penale, che della più profonda, e sagace politica, che sappia profittar più della ragione delle circostanze, che delle regole generali del-

la pubblica amministrazione della giustizia : questa è alcuna volta contraddittoria colla vicenda straordinaria de' molti , e varj accidenti della natura umana.

DELL' ORIGINE , E NATURA DEGLI ORACOLI

Presso gli antichi.

Egli sembra esser così antica la prima idea degli Oracoli nella memoria di tutti gli uomini , che di essi troviamo di averne pur fatta menzione i primi Patriarchi della Terra. L' uomo dovè subito avvedersi d' un traduce influsso delle superiori sostanze dell' Empireo verso tutte le cose , che gli erano d' intorno. Egli amò da prima osservare tutto l' insieme di siffatti fenomeni : ne studiò poi lungamente tutti i loro effetti ; e tra il timore , e la speranza ne formò finalmente nel suo animo un sistema di storia Metafisica , che formò la materia , ed una universale tradizione di questa sorta d' idee.

Quindi è , che sin da' primi tempi della discendenza di Adamo fu Seht di lui terzo figliuolo tenuto come il primo Profeta , e pressochè simile a Cristo. Ma la sua missione siccome non fu confermata coll' autorità della Scrittura , e solamente restò così circoscritta dal vago vaneggiamento della fantasia de' Setheeni , così non molto si divulgò nell' antico Mondo la fama della di lui Profetica virtù ; il perchè la Storia non ne ha parlato che poco di questa sua prerogativa. Prevalse

ne' tempi successivi un'altro parteggiamento politico , e religioso circa l'esercizio della Profezia presso gli Ebrei , e divenne essa allora una scienza esclusivamente serbata a' primi Sapiienti di tal nazione.

Quello , che diè una forma più valida e certa all' arte della Profezia fu Isaia , il quale cominciò ad esercitarla sotto Ozia Re di Giuda , e sotto Geroboamo Re d'Isdraele. Questi professò una grande sapienza presso la sua nazione , e fu perciò tenuto come un inspirato dal Cielo nell' arte d'indovinar le cose future. Quindi non pochi furono nell' uno , e l'altro Regno i fautori di questa professione , dapoiche niuno de' Dottori della loro legge si credè privo d' un lume così fatto.

Il solo amor della Teosofia modellò presso di essa tutta l'economia di questo genere di sapere : tal fu poi sempre lo spirito nella Storia degli Ebrei della loro arte Profetica.

Dietro tanti luminosi esempj di Profezia usata dagli Isdraeliti come una perpetua teocratica *parenesi* sul consueto reggime delle loro genti non si ristettero pure alcune altre colte Nazioni di ammetter nel numero de' loro Sapiienti taluni indovini , e di volere ancora per essi coltivar la Religione degli Oracoli : ogni popolo gareggiò co' Samaritani , e cogli Ebrei nell'esercizio dell' arte divinatoria ; e s' udirono dappertutto le fatidiche voci delle Pizie.

La Storia rammenta circa venti Oracoli principali , tra' quali quello di Delfo si rese più famoso per causa di una più profonda sapienza de'

Sacerdoti , che lo servivano , e molto più perchè questa Isola servì di scala di commercio a tutt' i Popoli d' oriente , che intender volevano l' alta sapienza degli Egizj , degli Arabi , e de' Fenicj.

La Pizia , che nel principio vaticinò in Delfo fu certamente l' Eritirea , comeche l' Isola di questo nome fosse stata più vicina alla linea ; la detta Pizia fu appellata *Erophyle* , perchè si gloriava d' esser nata da una delle più antiche colonie degli Arabo-Egizj , o de' Fenicj , da' quili ebbero prima i Greci i loro Eroi. Omero ha inseriti molti carmi di questa indovina nella sua Iliade.

Noi non possiamo quì in tutto difender l' opinione di Van Dale , e di Fontenelle , che vollero fossero nati gli oracoli degli antichi dall' avarizia de' Sacerdoti , e dalle mire politiche de' Principi. Imperciocchè , siccome noi avvisiamo , è assai più verisimile , che gli Oracoli del Paganesimo fossero stati introdotti nelle Nazioni per seguir l' ordine delle prime , e più generali idee sopra il sistema del Mondo , nella cui scienza eransi già di molto avanzati gli Ebrei rispetto a tutti gli altri popoli.

Noi crediamo , che siansi ingannati questi autori , dappoiche hanno attribuito i difetti di questa arte alla causa della sua generale introduzione in tutte l' altre antiche nazioni ; il maggiore torto , ch' eglino possano mai avere consiste unicamente nell' essersi in ciò serviti di un principio antilogico : *An eadem aceti vis et vini est?*

Che se talune identiche allusioni alle pure

idee de' Profeti d' Isdraele sono state ancora annesse in conto dell' ideologia divinatoria de' gentili, e se in poco ne ha pure differito il loro stile, non sembra doversi punto dubitare, che l' origine degli Oracoli degli antichi ha solamente da riferirsi all' istoria degli Ebrei, che furono i primi modelli del vero sapere, e d' ogni virtù a tutti i popoli dell' antichità.

La loro religiosa ideologia formò indubitabilmente un piano di universale sapere per tutte le nazioni, poichè dessa fu il risultato della generale esperienza di tutti gli uomini sopra tutti e singoli i fatti dell' ordine mondano.

E ciò provasi sino all' evidenza con parecchie autorità di classici autori Isidoro (*Orig. lib. 8.*) parlando delle Sibille disse: *quarum carmina efferebantur: in quibus de Deo, et de Christo, et gentibus multa scripsisse comprobantur* Vid. *Lil. Gyrald.*, *Boxhom.*, *Casaubon.* *Salmas.* etc. Noi non vi aggiungiamo altre prove, perchè scriviamo col disegno delle maggiore possibile brevità.

Egli è bene osservabile, che le Sibille, benchè di esse la Storia non ne annunzia che dieci, furono elleno pure assai di più, perchè, come provasi colla testimonianza di Ermea filosofo, tutte le donne, che τὸν μῆτταϊκόν ἔσχον Βίον, cioè, *quae amore artis divinatoriae captae fuerunt*, si chiamarono ancora Sibille. Quindi possiamo dire, che di cotali indovine ne abbondò anche questa nostra regione Salentina, come in un' alto luogo ne ragioneremo di proposito.

La natura dello spirito de' loro carmi fu tale,

che valse esso solo a toglier la ferocia dell'animo di tutti i popoli, tra quali esse profetizzavano, posciacche elleno erano temute da ognuno, come si rileva da Virgilio (lib. 3. *Æn.*).

*At pius Æneas arces quibus altus Apollo
Praesidet, horrendaeque procul secreta Sybillae
Antrum immane petit*

Vuolsi finalmente quì osservare un'altro principio generale di fiducia di tutti i popoli sopra i vaticinj delle Sibille, e questo si fu, che con essi si definivano li destini d'ogni individuo, e di ogni nazione qualunque mai ella fosse: e furono appellati siffatte predizioni *Sortes*, dapoiche significavano la destinazione d'alcuno evento malo o prospero che potesse intervenir nella vita degli uomini: la sorte, *sors* così fu detta da' latini a *σείρω*, *traho*: dessa è un tratto ignoto del di lei giuoco dinanzi agli occhi de' mortali.

Avvegnache le cotanto famose *Sortes Lyciae* appartenessero a Licia Città, e regione dell'Asia, non è pertanto inverisimile, che i popoli Salentini l'avessero pure conosciute. Quivi come per tutta l'Italia furonvi già molti Sortilegi, ed incantatori, come ne forma un sicuro argomento l'origine d'un antico vico della Messapia, detto oggi Martano, in cui non sa dirsi come vennervi i *Marsi* per abitarlo: la cui arte ne' tempi de' primi Greci, e degli antichi Romani fu permessa sino a Costantino Imperatore, ed a Costanzo, di cui abbiamo la seguite Legge nel Codice Giustiniano, lib. IX leg. V de *Mathematicis et Sortileg.* *Imp. Const. A. et Julianus Caesar ad populum.*